editoriale

À la guerre comme à la guerre. La comunicazione istituzionale della guerra e la preparazione dei cittadini al conflitto

di Matteo Carrer

Collegare la guerra al continente europeo fino a pochi anni fa avrebbe avuto solo significato di una rievocazione storica, o un riferimento a conflitti geograficamente e politicamente lontani. Oggi diventata una premessa ricorrente della comunicazione istituzionale nel Vecchio continente. Allo stesso tempo, si assiste ad un cambio totale del modo in cui la guerra viene rappresentata, cioè non una possibilità che si cerca di evitare, non una crisi internazionale da gestire attraverso gli strumenti della diplomazia, del diritto internazionale e, solo in ultimissima istanza, della difesa; bensì, la guerra è diventata un oggetto di comunicazione pubblica, una prospettiva rispetto alla quale preparare le istituzioni, le amministrazioni, le imprese e, soprattutto, i cittadini. Non si tratta, evidentemente, di una novità assoluta. Gli Stati hanno sempre preparato le proprie popolazioni alle guerre, anche attraverso la comunicazione. Ancora oggi, il "radioso maggio", le "radiose giornate di maggio" identificano la campagna interventista del 1915 che portò a 650.000 vittime militari e circa 1.250.000 compresi i civili, per limitare il bilancio della distruzione alle vite umane: nulla, insomma, che vada sotto la definizione comune di *radioso*. La novità, dunque, non sta nel fatto che per la prima volta gli Stati preparino l'opinione pubblica alla guerra, bensì nel contesto istituzionale, giuridico e costituzionale nel quale questa preparazione si realizza. Un secondo punto interessante è la tecnica della gradualità, la progressiva trasformazione della possibilità della guerra in un elemento ordinario della comunicazione delle istituzioni.

Andiamo al punto: il Segretario generale della NATO, Mark Rutte, in un discorso pronunciato a Bruxelles il 12 dicembre 2024[1], ha invitato gli Stati membri a passare a una mentalità di guerra, un «wartime mindset», affermando che, pur non essendo in guerra, non si è neppure in pace. L'affermazione merita attenzione, non soltanto per il suo contenuto politico e strategico, ma anche per la sua struttura logica. Se non si è in guerra, ma non si è neppure in pace, allora si introduce una terza condizione, intermedia, nella quale le categorie tradizionali perdono parte della propria capacità descrittiva. La pace non coincide più con l'assenza della guerra, ma diventa una condizione provvisoria, instabile, potenzialmente destinata a essere superata. E la guerra, pur non essendo attuale, comincia a produrre effetti nel presente.

La Commissione europea, con la strategia dell'Unione per la preparazione alle crisi del marzo 2025[2], ha sviluppato un approccio che coinvolge l'intera società, attraverso la diffusione di una cultura della preparazione e l'indicazione di misure che consentano ai cittadini di affrontare situazioni di emergenza, anche mediante una capacità di autosufficienza per almeno settantadue ore. Il riferimento non è esclusivamente alla guerra, perché la strategia riguarda anche catastrofi naturali, emergenze sanitarie, attacchi informatici e altre situazioni di crisi. Tuttavia, la dimensione militare e geopolitica è espressamente presente nel quadro complessivo. Analogamente, il Libro bianco sulla difesa europea e il piano Readiness 2030[3] collocano la preparazione militare in una prospettiva temporale definita, individuando nella capacità europea di affrontare minacce future un obiettivo strategico.

Una prima domanda si può già porre: ai sensi dell'art. 11 Cost., l'Italia ripudia la guerra o anche il *wartime mindset*? Ripudia la guerra o anche la preparazione – si badi bene, non la preparazione alla difesa in quanto tale – a obiettivo preciso?

---

[1] https://www.bbc.com/news/articles/cly41x7eg71o.

[2] *Von der Leyen: entro 2030 serve una forte posizione di difesa europea - Il Sole 24 ORE*, 18 marzo 2025.

[3] La cui lettura (è un testo breve, di una ventina di pagine) è istruttiva. Vi si dice innanzitutto che «Europe faces an acute and growing threat. The only way we can ensure peace is to have the readiness to deter those who would do us harm» (p. 2). E chi sarebbero costoro che vogliono aggredire l'Europa? «Russia will continue to scale up its war economy, supported by Belarus, the Democratic People's Republic of Korea and Iran» (p. 4) «While China is a key trading partner for the EU, it is increasing defence spending, with a lack of transparency around its military build-up» (p. 5). La conclusione è: «Given the rapid deterioration of the geopolitical context and rising tensions, Europe needs to acquire the necessary assets in a reasonably short timescale» (p. 6). Si tratta, come ovvio, di una conclusione che passa dall'essere al dover essere, in altre parole tra molte opzioni possibili, l'UE sceglie deliberatamente di porsi in grado di rispondere alla minaccia bellica di una superpotenza nucleare e del Paese più popoloso e produttivo al mondo, nonché a sua volta potenza nucleare. E ciò nonostante «Il "perseguimento della pace" costituisce uno degli obiettivi dell'Unione europea nelle relazioni con il resto del mondo (Art. 3, Art. 21, Art. 42 Trattato sull'Unione europea)» V. LUBELLO, *Il perseguimento della pace da parte dell'Unione europea: lo strumento europeo per la pace*, in *DPCE online*, SP-1/2024, p. 213. «Sono i numeri di quello che Meloni ha definito in Parlamento «il conflitto senza fronte». Una guerra vera, che a detta dei servizi segreti ci oppone «nel 52% dei casi a gruppi riconducibili a entità statuali». Tutti parte dell'«asse del Male»: con la Cina che mira ad acquisire tecnologie; la Russia che si concentra sullo spionaggio militare, il sabotaggio e la disinformazione; la Corea del Nord che è specializzata nelle operazioni finanziarie; l'Iran che pratica la guerriglia informatica per provocare il caos» F. VERDERAMI, 30 ottobre 2026 *Minacce alle infrastrutture. La premier Meloni riapre il dossier sulla guerra cibernetica*, www.corriere.it (dove peraltro sembra quasi che "asse del male" siano parole del PdCM).

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. La progressiva introduzione della guerra nel lessico ordinario delle istituzioni europee è osservabile almeno dal 2023. Il 24 gennaio di quell'anno, davanti all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, l'allora ministra degli Esteri tedesca Annalena Baerbock, invitando gli Stati europei a non dividersi sulla fornitura di carri armati all'Ucraina, affermò: «*we are fighting a war against Russia and not against each other*»[4]. Il contesto è importante: il Governo tedesco precisò immediatamente che la Germania e la NATO non si consideravano parti belligeranti e accusò Mosca di estrapolare la frase a fini propagandistici. Resta tuttavia significativo che una formula fino ad allora sostanzialmente esclusa dal linguaggio diplomatico fosse divenuta pronunciabile da parte di un ministro degli Esteri europeo.

Nel marzo 2024 il Presidente del Consiglio polacco Donald Tusk compì un ulteriore passo lessicale: «*We are in a pre-war era. I don't exaggerate*». Non si limitò a individuare una minaccia militare, ma sostenne che gli europei dovessero (*repetita iuvant*) «abituarsi mentalmente» alla nuova epoca e che il dovere dei governi fosse agire e prepararsi alla difesa. Particolarmente interessante è il racconto di una discussione con il Presidente del Governo spagnolo Pedro Sánchez, il quale avrebbe invitato a non utilizzare continuamente la parola "guerra" perché suscettibile di spaventare i cittadini: Tusk rivendicò invece esattamente la scelta comunicativa opposta[5].

Pochi mesi dopo, il 5 giugno 2024, il ministro della Difesa tedesco Boris Pistorius dichiarò davanti al Bundestag: «*Wir müssen bis 2029 kriegstüchtig sein*», dobbiamo essere in condizioni di combattere una guerra entro il 2029. La data è altrettanto importante della formula: la guerra possibile viene collocata entro un orizzonte temporale amministrativamente programmabile. Pistorius collegò questa esigenza alla possibilità che la Russia, dopo l'Ucraina, potesse minacciare la NATO e alla necessità di disporre di personale, mezzi e finanze adeguati[6].

Lo stesso schema si ritrova a livello dell'Unione. Già nel settembre 2024 Andrius Kubilius, allora commissario europeo designato alla Difesa, dichiarava alla Reuters che l'Europa avrebbe dovuto essere pronta ad affrontare militarmente la Russia entro sei-otto anni[7]. Nel 2025 avrebbe definito un nuovo conflitto fra Russia e Stati dell'UE uno scenario «molto realistico», sostenendo che l'unico modo di dissuadere un attacco fosse aumentare preventivamente la capacità europea di affrontarlo.

Anche il Presidente della Repubblica italiana ha adottato una cornice storica nella quale la guerra russo-ucraina viene letta alla luce dell'esperienza europea del secondo conflitto mondiale.

---

[4] https://pace.coe.int/en/verbatim/2023-01-24/am/en.

[5] https://english.elpais.com/international/2024-03-29/donald-tusk-we-are-in-a-pre-war-era-i-dont-exaggerate.html.

[6] https://amp.dw.com/en/german-defense-minister-calls-for-war-readiness-by-2029/a-69276059.

[7] https://www.streetinsider.com/Reuters/Europe%2Bmust%2Bprepare%2Bto%2Bmeet%2BRussia%2Bmilitarily%2Bin%2B6-8%2Byears%2C%2Bsays%2Bits%2Bnew%2Bdefence%2Bchief/23736732.html.

Nella *lectio magistralis* pronunciata a Marsiglia il 5 febbraio 2025, Sergio Mattarella ricordò che il progetto del Terzo Reich aveva affrontato guerre di conquista fondate sul criterio della dominazione e aggiunse: «L'odierna aggressione russa all'Ucraina è di questa natura»[8]. La dichiarazione provocò una durissima reazione del ministero degli Esteri russo e divenne un caso diplomatico internazionale. Mattarella aggiunse inoltre che l'*appeasement* del 1938 non aveva funzionato e si domandò se potesse funzionare oggi parlando dell'Ucraina, trasferendo così esplicitamente una categoria interpretativa del 1938-1939 al conflitto contemporaneo.

Ma la trasformazione più rilevante, dal punto di vista della comunicazione istituzionale, è probabilmente quella che porta il tema dalla politica estera alla vita quotidiana dei cittadini. In Svezia, nel novembre 2024, il Governo distribuì a milioni di famiglie una nuova edizione del manuale *If Crisis or War Comes*. Un rappresentante dell'autorità svedese per la protezione civile spiegò alla Reuters che il nuovo opuscolo adottava deliberatamente un tono più grave perché la popolazione doveva essere preparata anche allo scenario peggiore, compresa la guerra e persino l'impiego di armi nucleari; la Russia veniva indicata come una delle ragioni dell'accresciuta attenzione a quest'ultima eventualità[9]. Finlandia, Norvegia e Danimarca hanno parallelamente aggiornato le rispettive indicazioni di preparazione civile.

Nel marzo 2025 questa impostazione, come ricordato, viene trasferita al livello dell'Unione europea con la *Preparedness Union Strategy*. La Commissione invita i cittadini a essere in grado di autosostenersi per almeno settantadue ore e prevede esercitazioni che coinvolgano congiuntamente forze armate, protezione civile, polizia, sanità e servizi di emergenza. Il documento adotta formalmente un approccio *all hazards* — comprende catastrofi naturali, pandemie, attacchi informatici e altri rischi — ma include espressamente fra gli scenari anche crisi geopolitiche e aggressioni armate[10].

La progressione arriva infine, in Italia, a una formulazione particolarmente esplicita. Il 17 ottobre 2026 il ministro della Difesa Guido Crosetto ha spiegato alla BBC che non ritiene scontato che Putin si fermi all'Ucraina e che proprio per questo «noi, come Europa e come NATO, ci stiamo preparando». La formula successiva è ancora più significativa: «Ci stiamo preparando alla follia, sperando di non doverla mai affrontare, ma preparandoci alla possibilità di una follia da parte della Russia»[11]. Al di là della (non trascurabile) riduzione della politica di Paesi esteri, che scredita le istituzioni, a "follia", cioè comportamenti inspiegabili e illogici per struttura, non è la dichiarazione di uno stato di guerra, e neppure l'auspicio di una guerra: è qualcosa di

[8] https://www.quirinale.it/it/discorso/intervento-del-presidente-della-repubblica-sergio-mattarella-alla-cerimonia-di-consegna-dell-onorificenza-accademica-di-dottore-honoris-causa-dall-universita-di-aix-marseille-l-ordre-international-e?

[9] https://www.jonkoping.se/download/18.6a087b4c169dcff8c903056e/1556627549015/Engelska.pdf.

[10] https://commission.europa.eu/topics/preparedness_en.

[11] https://www.ilsole24ore.com/art/ucraina-crosetto-errore-grave-scelta-usa-ridurre-aiuti-AJ88JtmB.

comunicativamente diverso e forse più interessante. È l'introduzione della guerra possibile nell'orizzonte ordinario delle politiche pubbliche, delle decisioni di bilancio e della rappresentazione del futuro offerta ai cittadini. Se un folle inizia *la guerre*, risponderemo *comme à la guerre*.

Il punto, però, non è soltanto ciò che le istituzioni intendono fare. Il punto è ciò che le istituzioni intendono comunicare, il modo in cui lo comunicano e, soprattutto, gli effetti che tale comunicazione è destinata a produrre. Si potrebbe osservare che la preparazione alle crisi è un dovere delle istituzioni, che la sicurezza collettiva richiede previsione, che la deterrenza presuppone credibilità e che una popolazione informata è una popolazione maggiormente capace di affrontare situazioni di emergenza. Tutte considerazioni ragionevoli, e in larga misura condivisibili, ma proprio perché ragionevoli non possono essere considerate sufficienti a esaurire il problema.

La comunicazione istituzionale non è, infatti, una semplice trasmissione di informazioni. È anche un esercizio di autorità. Le istituzioni non parlano come privati cittadini, né le loro dichiarazioni possono essere considerate equivalenti a opinioni individuali. Quando un'istituzione afferma che una determinata minaccia esiste, che una crisi è possibile, che occorre prepararsi a uno scenario futuro, essa non si limita a descrivere una realtà, ma contribuisce a costruire il quadro all'interno del quale quella realtà sarà percepita, interpretata e affrontata. Non si vuole, con questo, sostenere che la comunicazione produca la guerra, né che la preparazione a un conflitto costituisca una forma inequivocabile di volontà bellica: sarebbe una conclusione che, come si suol dire, prova troppo, cioè logicamente estende troppo le premesse. Al contempo, non si può negare che la comunicazione di preparazione alla guerra produce la preparazione alla guerra, che significa, in sostanza, una migliore, più pronta, meno problematica accettazione della guerra medesima.

Si consideri uno Stato: come tale, è un'organizzazione che tende alla propria sopravvivenza e al raggiungimento dei propri interessi. Per questo generico Stato, se una guerra è possibile, è ragionevole prepararsi. Se è probabile, prepararsi diventa necessario. Se è inevitabile, la preparazione cessa di essere una scelta e diventa un obbligo, quantomeno in relazione agli obiettivi che si sono posti come premessa: sopravvivere e raggiungere i propri interessi. Ci sono, però, due ordini di considerazioni da svolgere. Il primo è che il passaggio tra le tre condizioni citate è discriminante, ma non misurabile: cosa è possibile, probabile, inevitabile se non ciò che politicamente viene presentato o ritenuto possibile, probabile o inevitabile? A questo punto, la comunicazione pubblica diventa veicolo fondamentale per collocare nell'opinione pubblica l'una o l'altra opzione. Sia concesso un esempio classico storico: il 10 gennaio 1859, Vittorio Emanuele re di Sardegna osservava davanti al suo parlamento che «L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno [...]; andiamo risoluti incontro alle eventualità dell'avvenire.

Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, su l'amore della libertà e della patria. Il nostro Paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli dell'Europa, perché grande per le idee che rappresenta, per le simpatie ch'esso inspira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacché, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di Noi.» La previsione, non certo fondata su pura speculazione, si realizzò puntualmente, con migliaia di morti (oltre 5000 per il solo esercito piemontese a Solferino e San Martino, battaglia più sanguinosa fino ad Adua, e almeno il doppio agli alleati francesi, che nemmeno combattevano direttamente per la propria patria). Ascoltare il "grido di dolore" costò guerra e vite umane: detto più esplicitamente, la scelta politica di preparare una guerra si risolse in una guerra, e la guerra porta con sé morte e distruzione.

Lo Stato generico di cui sopra – e questo è il secondo ordine di considerazioni – manca dell'art. 11 della Costituzione italiana. La Repubblica ripudia la guerra e parrebbe impossibile a un Vittorio Emanuele "costituzionalmente orientato" pronunciare un discorso in cui contemporaneamente si rispettano i trattati e si promette di far valere con la forza la propria ragione.

La questione diventa allora quella di comprendere se, e fino a che punto, la comunicazione istituzionale possa contribuire a rendere ordinaria, nella percezione collettiva, una condizione che l'ordinamento costituzionale a tutta evidenza considera eccezionale. Non si tratta di affermare che parlare di guerra violi l'articolo 11, né che l'informazione sui rischi militari sia costituzionalmente vietata. Una simile impostazione sarebbe difficilmente sostenibile. Si tratta, invece, di interrogarsi sulla coerenza tra il principio costituzionale del ripudio della guerra e la costruzione di una comunicazione pubblica nella quale la preparazione al conflitto tende ad assumere il carattere di una condizione permanente.

La distinzione tra preparazione e normalizzazione è, sotto questo profilo, decisiva. Preparare significa predisporre strumenti per affrontare un evento possibile. Normalizzare significa inserire quell'evento nel sistema delle aspettative ordinarie, rendendolo progressivamente familiare e, dunque, meno eccezionale. Le due attività possono coincidere, ma non necessariamente coincidono. Una corretta comunicazione del rischio può aumentare la consapevolezza dei cittadini senza modificare la natura del rischio stesso. Una comunicazione fondata sulla reiterazione della minaccia, sulla centralità della dimensione militare e sulla progressiva marginalizzazione delle alternative può, invece, produrre un effetto diverso, anche indipendentemente dalle intenzioni dei soggetti che la promuovono.

Il problema, ancora una volta, non è soltanto quantitativo, ma diventa qualitativo. Molte comunicazioni non sono necessariamente una comunicazione migliore. Molte dichiarazioni sulla necessità di prepararsi non rendono necessariamente più chiara la natura della minaccia. La ripetizione di un messaggio può consolidarne la comprensione, ma può anche modificarne il

significato. Ciò che inizialmente viene presentato come un'eventualità può diventare, attraverso la reiterazione, una prospettiva attesa. E ciò che viene atteso può finire per essere considerato inevitabile.

Si pensi, in particolare, alla posizione dei cittadini. Il cittadino di uno Stato democratico non è e non può essere il destinatario passivo di decisioni pubbliche, né un soggetto al quale comunicare le misure necessarie per affrontare situazioni di emergenza decise altrove. Questo rende vieppiù più pregnante la comunicazione pubblica, poiché preparare il cittadino alla guerra non può dunque significare soltanto informarlo sui comportamenti da adottare in caso di conflitto.

Qui emerge una contraddizione potenziale. La comunicazione istituzionale delle emergenze tende, per propria natura, a privilegiare l'efficacia del messaggio, la chiarezza delle indicazioni, l'uniformità dei comportamenti e la fiducia nei confronti delle autorità. Il dibattito democratico, invece, si fonda sulla possibilità di dissenso, sulla pluralità delle interpretazioni, sulla critica delle decisioni e sulla continua verifica delle premesse. Una comunicazione efficace dell'emergenza bellica può richiedere semplificazione. Una democrazia richiede, al contrario, che la complessità delle decisioni politiche non venga interamente assorbita dalla semplificazione comunicativa, ancor più se sono le persone che ricoprono incarichi pubblici a semplificare.

Non è una contraddizione necessariamente insanabile ma è una tensione che merita di essere riconosciuta, tanto più quando l'emergenza non è attuale, ma futura; quando il pericolo non è immediatamente verificabile dai destinatari della comunicazione; quando la valutazione della minaccia dipende da informazioni militari, strategiche e di intelligence che, per ragioni comprensibili, non possono essere integralmente rese pubbliche. In tali condizioni, il cittadino è chiamato a formarsi un giudizio sulla base di informazioni inevitabilmente asimmetriche. L'istituzione conosce, o dichiara di conoscere, elementi che il cittadino non può verificare direttamente[12].

Vi è, inoltre, un ulteriore elemento da considerare. La comunicazione istituzionale della guerra non proviene da un unico soggetto. Vi sono le istituzioni dell'Unione Europea, gli organi della NATO, i governi nazionali, i ministri della difesa, le autorità militari, le amministrazioni competenti per la protezione civile, oltre a una molteplicità di soggetti che, pur non esercitando direttamente funzioni pubbliche, partecipano alla costruzione della comunicazione istituzionale.

[12] Sono innumerevoli i casi in cui "fonti di intelligence", cioè servizi segreti, forniscono notizie per loro natura non verificabili. Per tutti: *La mappa dei possibili attacchi della Russia a Italia, Francia e Spagna. Cosa c'è nel dossier Cia*, 24/9/2026, https://www.ilsole24ore.com/art/dossier-cia-rivelato-el-mundo-ecco-cosa-c-e-sapere-AJTV7VNB; *FT[Financial Times], allarme degli 007: Mosca amplierebbe i tentativi di assassinare i vertici della difesa europea*, https://www.rainews.it/articoli/2026/10/allarme-007-mosca-intensifica-tentativi-di-assassinare-vertici-della-difesa-europea-il-conflitto-ibrido-c7e0b600-0ef2-46db-978b-f871a87e525d.html; *Zelensky: «Ho notizie d'intelligence di un attacco russo su vasta scala»*, 6/10/2026, https://www.cdt.ch/news/mondo/zelensky-ho-notizie-dintelligence-di-un-attacco-russo-su-vasta-scala-441068.

Ciascuno opera secondo competenze, finalità e responsabilità differenti. Tuttavia, nella percezione del cittadino, tali comunicazioni possono sovrapporsi fino a costituire un unico discorso pubblico, apparentemente coerente, nel quale la distinzione tra valutazione strategica, indirizzo politico, previsione militare e informazione amministrativa tende a perdere rilevanza.

Si realizza così una forma di convergenza comunicativa che non corrisponde necessariamente a una convergenza giuridica. La NATO non è l'Unione Europea, l'Unione Europea non è uno Stato e gli Stati membri conservano competenze costituzionalmente rilevanti in materia di difesa, impiego delle forze armate e decisioni sulla guerra. Eppure, la comunicazione può presentare come unitario ciò che, dal punto di vista dell'ordinamento, resta articolato, differenziato e sottoposto a procedure distinte.

Infine, il tema della profezia auto-avverante, a volte detta "effetto Rosenthal". Come nel discorso storico del "grido di dolore", dare un indirizzo significa prepararsi a tale indirizzo e prepararsi significa attenderlo, far diventare un qualcosa – forse persino di temuto – di possibile, probabile, reale proprio perché lo si è introdotto nel discorso.

Eppure, si è detto che lo Stato generico di cui sopra agisce per la propria sopravvivenza e i propri interessi. Una guerra – sta nella definizione – è morte e distruzione. Una guerra con una potenza atomica è più verosimilmente distruzione totale[13]. A quali condizioni un'organizzazione internazionale nata «per porre fine ai ricorrenti e sanguinosi conflitti culminati nella Seconda guerra mondiale»[14] e uno Stato che per Costituzione «ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» possono avere interesse a portare i propri cittadini a uno scontro diretto? (la domanda resta anche se si ipotizza uno scontro indiretto, tramite cd. *proxy*). Per quale ragione dovrebbe accettare e meno che meno promuovere la preparazione dell'opinione pubblica alla guerra, il discorso pubblico belligerante, la *mentalità* da guerra?

La risposta non è giuridica ma interroga il diritto costituzionale e le istituzioni, interroga lo Stato e il principio democratico in luogo del controllo, che è controllo dell'economia (eventualmente di guerra), dell'opinione pubblica, della comunicazione.

Dunque, davvero ha senso concludere: *à la guerre comme à la guerre*?

[13] Mentre è interessante anche, come almeno nel caso della città di New York, il tema di un possibile allarme nucleare sia ridotto a tre semplici slogan (*get inside*, *stay inside*, *stay tuned*), quasi come se lo scoppio di una bomba atomica (o un incidente atomico) sia paragonabile a un nuovo *lockdown* pandemico: https://www.nyc.gov/site/em/about/press-releases/20220711_pr-nycem-releases-nuclear-preparedness-psa.page?utm_source=chatgpt.com.

[14] https://european-union.europa.eu/principles-countries-history/history-eu/1945-59_it.